



Collana diretta da
Lucia Tongiorgi Tomasi
Luigi Zangheri

La cultura del paesaggio in Europa tra storia, arte e natura

Manuale di teoria e pratica

a cura di

PIERRE DONADIEU, HANSJÖRG KÜSTER, RAFFAELE MILANI



Leo S. Olschki
2008

Tutti i diritti riservati

CASA EDITRICE LEO S. OLSCHKI
Viuzzo del Pozzetto, 8
50126 Firenze
www.olschki.it

ISBN 978 88 222 5840 3

sensibilizzazione, formazione/aggiornamento come complementi indispensabili. La partecipazione cresce in un intreccio tra l'autonomo processo di acquisizione di consapevolezza dei singoli e dei gruppi e la predisposizione di attività di sensibilizzazione da parte delle autorità di governo e delle organizzazioni culturali. Il problema è quello di costruire risposte condivise alle domande fondamentali che dovremmo porre di fronte al paesaggio: che paesaggio abbiamo, da quale paesaggio veniamo, verso quale paesaggio stiamo andando, che paesaggio vogliamo?⁴³

Il coinvolgimento delle popolazioni nelle decisioni, nella loro attuazione e nella loro gestione nel tempo, va considerata come parte integrante delle procedure e delle azioni che caratterizzano tutte le politiche per il paesaggio (eccezionale, ordinario, degradato), non certo come un atto formale.

Comporta un coinvolgimento sia nei momenti della conoscenza che in quelli della definizione di criticità e potenzialità, nella definizione di obiettivi, nell'azione e nella verifica degli effetti del processo. Coinvolge sia i caratteri fisici del paesaggio, che quelli di rappresentazione e percezione. Chiama i tecnici a un ruolo che faccia tesoro delle conoscenze di cui sono portatori le popolazioni locale sociale e allo stesso tempo a porsi il problema di predisporre – e dunque mutare in parte – i propri strumenti e i propri elaborati conoscitivi e progettuali per comunicare agevolmente con le popolazioni, oltre che con altri tecnici e i politici.

La vita dei luoghi non può che essere accompagnata, indirizzata, sapendo individuare continuamente i valori nuovi che sia la natura, che l'azione consapevole o inconsapevole degli uomini possono aver aggiunto; senza rifacimenti, senza nostalgie per epoche passate, ma, invece, con il più grande rispetto per le opere degli uomini che ci hanno preceduto, anche le più minute e, nello stesso tempo, per le esigenze, la responsabilità e la capacità innovativa della contemporaneità.

Giorgio Mangani, RAPPRESENTAZIONE DEI PAESAGGI, INVENZIONE DELLE TRADIZIONI E IDENTITÀ

Nella riflessione degli ultimi venti anni sul paesaggio è emerso con chiarezza che esso, come ha scritto Alain Roger, «non è un concetto scientifico».⁴⁴ Esso non fa parte del territorio, non è mai riconducibile a un ecosistema, non

⁴³ Cfr. LOTO, *Landscape opportunities*, Regione Lombardia, Milano, 2005.

⁴⁴ Cfr. A. ROGER, *Court traité du paysage*, Paris, Gallimard, 1997.

va in definitiva confuso con l'ambiente, con il quale una certa 'verdolatria' degli ultimi decenni lo ha fatto in qualche modo coincidere nella considerazione dei più.

Le analisi geografiche di Denis Cosgrove⁴⁵ in area anglosassone e di Augustin Berque⁴⁶ in quella francofona hanno messo in chiaro il carattere 'duplice' del paesaggio, di essere cioè uno spazio fisico, ma anche un veicolo di rappresentazioni legati da un'operazione dinamica che la scuola paesaggista di Versailles ha definito una *trajection*, cioè il continuo slittamento tra naturale e culturale. Per Berque, in questo processo traiettivo «dove mito e storia si confondono, la società percepisce il suo *milieu* in funzione dell'uso che ne fa, reciprocamente essa l'utilizza in funzione della percezione che ne ha». La scienza del paesaggio è dunque una *médiance*, una mesologia.

La consapevolezza del peso e del ruolo esercitato da questa complessità nella costruzione del paesaggio ha portato poi alla definizione dinamica e a una prevalente dimensione sociale della Convenzione europea, che ha scardinato in un certo senso il paesaggio non solo dalla dimensione ambientale e territoriale, ma anche da quella estetica e storica: il paesaggio è in definitiva ciò che le società locali percepiscono come tale.

Questa novità introduce tuttavia delle difficoltà al livello pratico, soprattutto al livello della pianificazione e della progettazione del paesaggio perché costringe a ripensare non solo il paesaggio, ma anche il territorio non più come 'contenitori', in senso cartesiano, ma come vettori di dinamiche sociali.

Come ha osservato Cosgrove, le questioni relative allo spazio non vengono più poste come ontologiche, ma come epistemologiche: esse cortocircuitano alcuni fondamenti del nostro sapere tradizionale. Lo spazio non è più concepito come supporto fisico sul quale si innestano le diverse costruzioni sociali ed estetiche (l'immaginario personale leopardiano messo in moto dalla mitica siepe, come le pratiche collettive rivolte alla territorializzazione). La situazione si è ribaltata: è lo spazio fisico ad essere 'prodotto', 'costruito' da quelle pratiche. In questo senso, tutto il paesaggio è diventato territorio, piuttosto che il contrario, come voleva la pianificazione territoriale del post-sessantotto, ma il territorio è stato finalmente acquisito come una costruzione simbolica e sociale, non più come un 'dato' fisico.

Il processo di questo ripensamento è analogo a quello che ha interessato il rapporto tra cartografia e veduta paesaggistica, per molto tempo ritenuto

⁴⁵ Cfr. D. COSGROVE, *Landscape and Landschaft*, «German Historical Institute Bulletin», 35 (2004), pp. 57-71, e *Il paesaggio palladiano*, a cura di F. Vallerani, Verona, Cierre Edizioni, 2000.

⁴⁶ Cfr. A. BERQUE, *Mediance de melieux en paysages*, Paris, Belin, 1990.

esemplificativo di un impoverimento della rappresentazione dei 'valori' culturali di un territorio ridotti nella cartografia a segni e informazioni quantitative, geometriche e pretese come 'naturali', rispetto alla valorizzazione delle componenti emotive, culturali e pittoriche della veduta/paesaggio. Anche qui gli studi di Benedict Anderson a proposito della costruzione degli stati nazione come «comunità immaginate» (che per lui sono il frutto dell'azione dei censimenti, delle mappe e dei musei svolta in età moderna),⁴⁷ hanno chiarito che, prevalentemente, la funzione delle mappe, anche di quelle più attendibili e meno narrative, non è stata di riprodurre lo spazio, bensì di costruirlo: non sono state 'carte da' ma 'carte per'. Anche in questa analisi la rappresentazione non viene dopo lo spazio fisico, ma lo costruisce, lo rende possibile.

Dovremmo dunque dire con Bruno Latour che, anche nella scienza del paesaggio, «non siamo ancora diventati moderni» perché non è ancora entrata nella cultura diffusa contemporanea l'idea che il paesaggio è un «quasi-oggetto», cioè uno di quegli oggetti misti di cui ha appunto parlato Latour nei quali la dimensione sociale e culturale è indissociabile da quella fisica.⁴⁸ Cos'è il petrolio, si domanda anche Berque, nella nostra società? Un oggetto fisico o una dimensione socio-finanziaria?

Dovremo dunque considerare il paesaggio, come ha sintetizzato David Matless nel suo *Landscape and Englishness*,⁴⁹ piuttosto come un verbo che come un nome: esso produce e veicola attivamente valori e comportamenti; osservazione particolarmente vera oggi, nella società mediatica, ma che è stata vera sempre.

In genere ci siamo abituati a considerare questi valori come modelli imposti o valorizzati dalle classi dirigenti. «Il paesaggio – ha sostenuto François Walter studiando il peso del paesaggio nella costruzione dell'identità nazionale svizzera – non è solamente portatore di significati ma agisce sulla realtà sociale. A loro volta le società non smettono di utilizzare il vettore paesaggio per far passare dei significati o, se si preferisce, delle "territorialità". Vi sono degli usi sociali del paesaggio che gli conferiscono dei valori e del senso attraverso i dispositivi del linguaggio. Ma vi sono anche usi politici del paesaggio, una strumentalizzazione degli schemi paesaggistici, la loro manipolazione al servizio dell'esperienza nazionale, perché il paesaggio, come la storia, è servito an-

⁴⁷ Cfr. B. ANDERSON, *Comunità immaginate. Origini e fortuna dei nazionalismi*, Roma, Manifestolibri, 1996.

⁴⁸ Cfr. B. LATOUR, *Il culto moderno dei fatidici*, Roma, Meltemi, 2005.

⁴⁹ Cfr. D. MATLESS, *Landscape and Englishness*, London, Reaktion Books, 1998.

che a “fondare una comunità di destini”, o a fare esistere una esperienza collettiva». ⁵⁰

Da questo punto di vista, le rappresentazioni paesaggistiche non agiscono diversamente dal paesaggio percepito, poiché anche il paesaggio percepito funziona come una rappresentazione.

Gli studi di Denis Cosgrove hanno molto insistito anche sul piano della ricostruzione storica su questo aspetto. Quelli di John B. Harley, uno dei maggiori rinnovatori della storia della cartografia contemporanea, si sono mossi in una direzione parallela, precisando, insieme ai ‘silenzii’, più volte denunciati, della cartografia, anche gli effetti dinamici e produttivi di comportamento delle carte secondo dinamiche non molto diverse da quelle messe in moto dai paesaggi e dalle loro rappresentazioni.

Pur provenendo da due studiosi di formazione marxista, le riflessioni di Cosgrove e di Harley convergevano infatti sul peso attivo e dinamico esercitato da queste rappresentazioni, tradizionalmente considerate dalla scuola materialista (ma anche, in fondo, da quella storico-economica liberale) come ‘sovrastutture’.

Le rappresentazioni spaziali agivano dunque nello stesso modo in cui funzionava l'*habitus* di Bourdieu: ⁵¹ erano agenti operazionali e taciti di comportamenti pratici e, allo stesso tempo consentivano la trasmissione di generazione in generazione di alcuni valori legati alle rappresentazioni spaziali. Tutta la riflessione di Edward Casey sul *place* ⁵² si fonda sulla capacità del luogo/paesaggio di tradurre in immagini il *genius loci* e di conseguenza di agire sulle società locali come veicolo di incorporazione di modelli morali in modi analoghi a quelli attribuiti da Bourdieu all'*habitus*.

Questo genere di analisi ha costituito un asse centrale della riflessione contemporanea sul potere e sulla portata sociale delle rappresentazioni spaziali, ma esse hanno probabilmente sottolineato troppo la componente politica. Per esempio, il peso esercitato dalle Alpi nella costruzione dell'identità nazionale svizzera, analizzato da Walter. Trattandosi di spazi collettivi si è teso infatti a valutare con maggiore attenzione le azioni svolte dalle classi dirigenti

⁵⁰ F. WALTER, *Les figures paysagères de la nation*, Paris, Editions de l'Ecole des hautes études en sciences sociales, 2004.

⁵¹ Cfr. P. BOURDIEU, *Esquisse d'une théorie de la pratique*, Paris, DROZ, 1972.

⁵² Cfr. E.S. CASEY, *The Fate of Place. A Philosophical History*, Berkeley, University of California Press, 1998 e *On Habitus and Place: Responding to my critics*, in *Forum. Reflections on place, space, self and body: an engagement with Edward S. Casey*, «Annals of the Association of American Geographers», 91, 4 (2001), pp. 716-723.

nello sfruttamento ideologico dei paesaggi e delle loro rappresentazioni. Una strutturazione ancora molto forte del pensiero moderno, legata alle logiche della causa e dell'effetto, del soggetto e dell'oggetto ha condizionato l'interpretazione di questi fenomeni ancora in termini eccessivamente deterministici.

Alcuni studi hanno per esempio chiarito la portata di questo genere di rappresentazioni anche nella costruzione storica delle personalità individuali. Quando nasce l'auto-consapevolezza del soggetto moderno, del Sé individuale, intorno al XVI secolo, essa è già una costruzione nella quale lo spazio ha svolto un ruolo. Tom Conley, per esempio, ha descritto le dinamiche del cosiddetto *cartographic writing*, che prende corpo in questo periodo sviluppando la consapevolezza dell'autore di identificarsi con la propria opera nello stesso periodo in cui, alla nascita del moderno stato nazione, la figura del sovrano viene presentata come coincidente con il 'corpo' dello stato, come succede nel *Ditchley portrait* di Elisabetta I della National Portrait Gallery, nel quale la regina viene raffigurata in piedi sopra le isole britanniche.

Questa osservazione di Conley nasce però dalla riflessione dedicata allo «spazio praticato» inaugurata negli anni Ottanta da Michel de Certeau, che ha chiarito come pensare è «muoversi nello spazio»; l'impiego retorico delle metafore, così strategico per le dinamiche del pensiero, è associabile a un movimento (le *metaphorài*, scrive ironicamente de Certeau, sono ancora oggi, in Grecia, i mezzi pubblici di trasporto).⁵³

In questa linea interpretativa, più recentemente, Giuliana Bruno⁵⁴ ha sottolineato il peso del movimento in uno spazio nella costruzione delle nostre emozioni fino a sostenere una linea genealogica tra la passeggiata, il treno e il cinema, diventato oggi il nuovo veicolo di trasmissione dei paesaggi (il cinema, diceva Sigfried Krauer, ha superato il panorama). Le immagini in movimento hanno sviluppato un sentimento dell'«apτικό», cioè la consapevolezza fisica di sentirsi nello spazio fisico, che è all'origine del modo di pensare contemporaneo: il *site seeing* è diventato un *sight seeing*.

Nigel Thrift ne ha tratto alcune conseguenze nel teorizzare i meccanismi delle «formazioni spaziali». Thrift è un geografo, ma il suo libro analizza il peso esercitato dai 'contesti' nella genesi del pensiero.⁵⁵ La conoscenza è 'situata', il soggetto non ragiona mai in maniera astratta, esso opera sempre in un luogo ed è condizionato dal luogo. Per esempio, egli smonta la tesi tradizio-

⁵³ Cfr. M. DE CERTEAU, *L'invention du quotidien*, I, *Arts de faire*, Paris, Unions Générale des Editions, 1980.

⁵⁴ Cfr. G. BRUNO, *Atlante delle emozioni. In viaggio tra arte, architettura e cinema*, Milano, Bruno Mondadori, 2006.

⁵⁵ Cfr. N. THRIFT, *Spatial formations*, London, Sage, 1996.

nale che la nozione del tempo sia stata introdotta in Inghilterra dalla diffusione del capitalismo e dalla necessità di scandire i diversi momenti della giornata, del lavoro e del non lavoro. Senza lo sviluppo dell'urbanesimo, sostiene Thrift, il tempo non sarebbe nato: esso fu una conseguenza delle nuove relazioni sociali 'sitate'.

Se il luogo ha questo peso e funziona, secondo l'interpretazione di de Certeau, come veicolo della narratività, se cioè c'è identità tra luoghi e narrazioni, si libera allora una nuova facoltà per gli individui di modificare attivamente, muovendosi nello spazio, i valori originari per i quali quello spazio può essere stato costruito. Una piazza pensata da Haussmann come piazzaforte può essere ricodificata in modi nuovi dai parigini per nuovi usi. Il peso dei 'contesti', per de Certeau, offre un nuovo ruolo alle narrazioni e ai valori prodotti anarchicamente nei luoghi, ma crea anche le condizioni per la sostituzione dei paesaggi con gli «etnorami» di cui ha parlato Appadurai,⁵⁶ nuovi paesaggi/identità resi possibili dalla società mediatizzata che trasforma la funzione situata svolta dai paesaggi in modelli chimerici decontestualizzati, mondi immaginati da gruppi deterritorializzati nella globalizzazione.

È probabilmente a questo genere di riflessioni che dobbiamo fare ricorso per trovare un modo nuovo di progettare il paesaggio e il territorio, allontanandoci dalla rigidità di un'idea superata che distingue il territorio dal paesaggio per motivi di testimonianza storica o di qualità estetica. Ed è forse questa la linea di pensiero che, carsicamente, si ricongiunge alle teorie sul paesaggio di un grande geografo italiano che ha profondamente influenzato gli studi storico-geografici più avanzati in Italia, Lucio Gambi.⁵⁷ Nel 1961, Gambi aveva espresso la propria perplessità sulla capacità delle forme esteriori dei paesaggi di rappresentare esaustivamente le dinamiche che lo avevano prodotto. Bisognava rintracciare le motivazioni sociali, le 'strutture sociali' e storiche, le reti brevi e quelle lunghe che condizionavano quelle forme. Era una teoria che cercava di arricchire gli studi geografici con l'apporto delle scienze sociali allora in fase di sviluppo. Man mano che questo apporto si è sviluppato, l'idea di spazio in senso vidaliano (cioè ispirato alle idee del grande geografo francese Vidal de la Blache) che Gambi condivideva, tendeva però sempre di più a confondersi nelle dinamiche sociali che presiedono alla costruzione degli spazi: lo spazio come spazio naturale sul quale si sovrapponevano i fenomeni

⁵⁶ Cfr. A. APPADURAI, *Modernità in possesso. Dimensioni culturali della globalizzazione*, Roma, Meltemi, 2001.

⁵⁷ Cfr. L. GAMBÌ, *Critica ai concetti geografici di paesaggio umano*, in *Una geografia per la storia*, Torino, Einaudi, 1973; su ciò si veda G. MANGANI, *Rintracciare l'invisibile. La lezione di Lucio Gambi nella storia della cartografia italiana contemporanea*, «Quaderni Storici», n. 1, 127 (2008).

umani e sociali veniva così sostituito da uno spazio naturale e culturale (un 'quasi oggetto' nel senso di Latour) costruiti assieme.

Anche se forse Gambi non avrebbe condiviso tutte le conseguenze tratte dal *cultural turn* della geografia contemporanea e postmoderna a proposito della dimensione 'epistemologica' del paesaggio, avrebbe probabilmente però apprezzato il suo tentativo di superare il feticismo dello spazio fisico; un feticismo che fa il paio con la fiducia della società contemporanea per il 'fatto', inteso in senso positivistico, che faceva lamentare a Latour che non siamo mai diventati moderni.⁵⁸

Gilles A. Tiberghien, L'IMMAGINARIO CARTOGRAFICO

Una mappa, contrariamente a ciò che si pensa in maniera un po' ingenua senza averci troppo riflettuto, non è un mero strumento mimetico del reale. Essa è essenzialmente un sistema costruttivo che, senza pretendere di rappresentare il mondo, ci fornisce un sistema di equivalenze per orientarci in esso. Una mappa, come scrive il filosofo Nelson Goodman,

è schematica, selettiva, convenzionale, condensata e uniforme. E queste caratteristiche sono qualità piuttosto che difetti. La mappa non si limita a riassumere, chiarire e sistematizzare; essa rivela fatti di cui difficilmente potremmo prendere conoscenza a partire dalle nostre esplorazioni. Possiamo tracciare carte più grandi e più complicate, e perfino plastici in tre dimensioni, in modo tale da registrare più informazioni; il risultato non è necessariamente buono. Se infatti le nostre mappe diventano altrettanto grandi e perfettamente identiche al territorio cartografato – e evidentemente ben prima di arrivare a tanto –, si manca lo scopo di una mappa. Non esiste una mappa assolutamente adeguata, poiché l'inadeguatezza è intrinseca alla cartografia.⁵⁹

Ciò significa, in primo luogo, che le mappe rendono visibile e immediatamente conoscibile ciò che la semplice 'esplorazione' del mondo non ci permette di vedere. Questo margine di inadeguatezza proprio delle mappe costituisce, inoltre, quella zona in cui l'immaginario, presente in ogni operazione cognitiva, interviene nell'attività del cartografo – e immaginare mappe perfettamente adeguate, in scala 1:1, come hanno fatto Lewis Carroll e J.L. Borges,

⁵⁸ Sui temi qui trattati, cfr. G. MANGANI, *Cartografia morale. Geografia, persuasione, identità*, Modena, Franco Cosimo Panini Editore, 2007; e, più in generale, sull'idea di «invenzione delle tradizioni», si rimanda a *L'invenzione della tradizione*, a cura di E.J. Hobsbawm, T. Ranger, Torino, Einaudi, 1987.

⁵⁹ N. GOODMAN, *Problems and Projects*, Indianapolis, Hackett Publishing Co., 1972, p. 15.